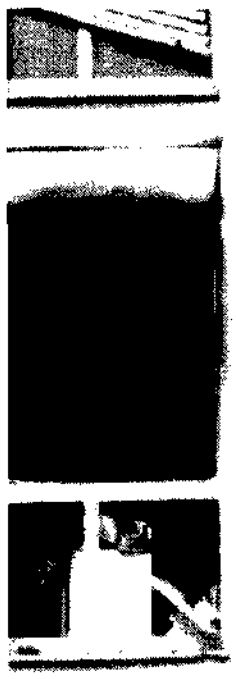
Milano, la deflagrazione avrebbe potuto provocare una strage. Il corpo della vittima è volato in cortile

Sei mesi fa un altro caso Allora ci furono sette morti

Ieri corso Lodi, nemmeno sei mesi fa viale Monza. Due grandi arterie milanesi una a sud e l'altra a nord, teatro di tragedie dalle impressionanti analogie. Venerdì 30 settembre 1994, alle 9,45 una violenta esplosione sbriciola una vecchia casa di ringhiera. Non ci sono dubbi: è un'ecatombe provocata dal gas. A quell'ora la via è affollata: al consueto, intensissimo traffico, si accompagna l'attività di negozi e laboratori. Sette i morti, decine i feriti, ma poteva essere una sciagura di proporzioni ben più vaste. La sorte e i gesti coraggiosi dei soccorritori, sopra tutti i vigili del fuoco, rendono meno drammatico il bilancio. Per cinquanta famiglie ciò che resta dell'appartamento è solo un cumulo di macerie. Anche in questo caso, tra le ipotesi spunta quella del tentato suicidio di una delle vittime del crollo, ma le complesse perizie finora non sono riuscite a stabilire la verità. Il palazzo sventrato è ancora lì, sotto gli occhi dei passanti e gli inquilini attendono pazienti una soluzione nelle loro provvisorie abitazioni.



L'appartamento distrutto dall'esplosione di gas ieri a Milano — Daniel Dal Zennaro/Ansa

Fa esplodere la casa per uccidersi

Era un tossicodipendente di 25 anni. Tre feriti

Corso Lodi, 47, il palazzone che ospita 245 famiglie ieri mattina è stato scosso da un'esplosione. Cristiano Di Martino, un giovane di 25 anni, ha scelto di togliersi la vita così, aprendo il rubinetto del gas. L'onda d'urto lo ha sbalzato all'esterno, in un volo di sei piani. Ferite tre ragazze schiacciate dalle macerie, ma la struttura ha retto. Morti anche i due cani che il giovane teneva con sè. Meno di sei mesi fa, in viale Monza, un intero palazzo era crollato.

SUSANNA RIPAMONTI

■ MILANO. L'esplosione ha rotto il silenzio delle mattinate domenicali. Sono le otto e trenta, e nel palazzone di corso Lodi 47, il grande viale che porta verso l'autostrada del Sole, si sente un boato assordante, che scuote dal torpore del dormiveglia tutto lo stabile. Un risveglio d'inferno, tra vetri infranti che crollano, tapparelle divelte e fumo dappertutto. Le fiamme hanno inghiottito l'appartamento di Cristiano Di Martino, e il corpo del ragazzo, ustionato e contorto, giace a terra, nel cortile interno, dopo un volo di sei piani. Morirà in pochi minuti. L'onda d'urto lo ha proiettato all'esterno, o forse lui stesso, in ultimo tentativo di salvezza ha aperto la finestra e si è lanciato nel vuoto.

I fornelli

Dopo il primo sopralluogo, gli inquirenti non hanno dubbi: si è trattato di un suicidio. Il rubinetto del gas era aperto – spiegano – il tubo di alimentazione staccato e appoggiato sui fornelli della cucina: non può essersi staccato per l'impatto dell'esplosione, solo un gesto volontario poteva averlo collocato in quella posizione. La tesi del suicidio è suffragata anche dal curriculum del ragazzo. Tossicodipendente da una decina d'anni, nel 1994 era stato incarcerato per qualche mese a San Vittore, per furto. Il tribunale lo aveva condannato anche a una multa di 8 milioni, quattrini che non aveva: era terrorizzato dall'idea di dover tornare in galera per saldare il suo debito con la giustizia. Era stato un anno tragico, il 1994. Tra novembre e dicembre, a due settimane di distanza uno dall'altro, gli erano morti prima la madre, Raffaella Guffanti, e poi il padre, Renato, consumati da un tumore. Si era riavvicinato alla famiglia nelle ultime settimane di vita dei genitori, dopo una rottura drammatica. Uscito dal carcere era stato accolto in una comunità terapeutica nel piacentino, ma ci era rimasto solo pochi giorni, poi era scappato.

La solitudine

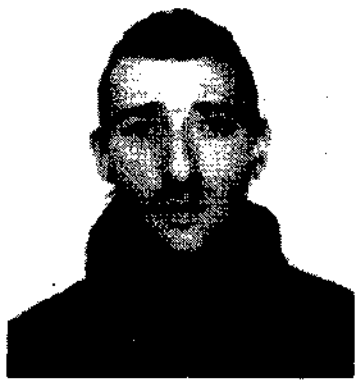
Esasperato da una storia senza prospettive, il padre lo aveva cacciato di casa: una decisione disperata e dolorosa, durata solo poche settimane. Quando Cristiano, in autunno, tornò a bussare alla porta di casa, il signor Renato non esitò a riprenderlo con sè, sperando di riuscire finalmente a strapparlo alla droga. Adesso, morti i genitori, era rimasto a vivere, solo con i suoi due cani, nell'appartamentino di due locali in cui era nato e cresciuto. L'ultima angoscia che lo angustiava era l'imminenza dello sfratto: entro due mesi avrebbe dovuto lasciare quella casa. In tasca gli hanno trovato un bigliettino, che non manifestava volontà suicide, ma conteneva amare considerazioni sulla vita.

Cristiano non è l'unica vittima, nell'appartamento accanto al suo c'erano tre ragazze ferite, Giuseppina, Tiziana e Angela Nardelli. Il muro che separa le due abitazioni è crollato e quando sono arrivati i vigili del fuoco hanno trovato Giuseppina, che tentava di liberare i corpi delle sorelle, seppelliti dalle macerie. Nell'opera di soccorso, anche due pompieri si sono feriti: Erasmo Provenzano si è slogato una caviglia, Mario Mariucci è stato ricoverato per intossicazione da fumo. Ma le tre ragazze sono salve: nella tarda mattinata si è saputo che Giuseppina, 23 anni, è stata trasportata all'ospedale S. Martino di Genova, con una prognosi di 20 giorni; Tiziana, 24 anni, è al reparto ustionati di Niguarda, con prognosi riservata, ma già in grado di parlare e di rispondere alle domande dei carabinieri; Angela, la più giovane, se la caverà in una decina di giorni.

Si è trattato davvero di un suicidio? Al piano di sotto vive la famiglia Bergamini: la signora Silvana Berni e il marito, Francesco. Dopo la morte dei genitori si erano presi cura di lui, la signora gli lavava i golfini, quando la andava a trovare gli preparava un piatto di minestra: «L'ho visto nascere – dice inghiottendo le lacrime – gli volevo bene come a un figlio. Cristiano non può averlo fatto, non può non aver pensato a noi. Io l'ho sentito alzarsi e ho detto: ecco, forse Cristiano va al cimitero, a trovare i suoi genitori. Mi sembra di vederlo, deve essersi seduto in sala per accendersi una sigaretta, fumava tanto. Lì si è sentito lo scoppio. Ma si era alzato da dieci minuti: è possibile che in così poco tempo l'ambiente si sia saturato di gas, fino a provocare quell'esplosione?».

Un altro fragile dubbio: Cristiano aveva i suoi due cani, Taiga e Tassy, due bulldog, che non aveva trascurato neppure nei momenti più difficili. Sono morti con lui. È strano che non abbia pensato ad aprir loro la porta.

In corso Lodi 47, nella tarda mattinata, sono arrivati gli unici parenti che aveva: lo zio, Marco Guffanti, insieme alla moglie. «È finita, è finita», ha detto la signora, allontanandosi con un sacchetto della spesa, nel quale aveva raccolto qualche oggetto preso nell'appartamento. Gli aveva trovato un monolocale nella zona, nel quale avrebbe dovuto trasferirsi dopo lo sfratto e amministrava i pochi soldi che gli aveva lasciato il padre, professione postino.



Cristiano Di Martino — Daniel Di Zennaro/Ansa

«Un ottimo ragazzo, così dolce» «Macchè, un drogato...»

La vita di Cristiano Di Martino, suicida a 25 anni, attraverso le testimonianze dei vicini di casa. La difesa accorata di «Silvana», che si prendeva cura di lui da quando era rimasto solo: «Era dolce. Mi fidavo di lui. Anche se sapevo che si drogava e che era stato in prigione, ma per cose da poco. Aveva tanta paura di tornarci. Sono sicura che è stato un incidente. Non ci avrebbe fatto del male». Ma c'è chi maledice il ragazzo che ha fatto esplodere la casa.

MARIA NOVELLA OPPO

■ MILANO. «Ma che testa ha uno che per suicidarsi fa esplodere tutto un palazzo? E non è la prima volta: anche a viale Monza era successo così. Se ti vuoi ammazzare, sono affari tuoi... mica devi far male anche agli altri». Parla il tassista che mi porta sul posto, in corso Lodi 47, dove c'è già una folla che osserva le manovre dei vigili, delle ambulanze, della polizia e dei tecnici dell'Aem: un'altra folla in divisa. Tutti sanno tutto. Ragazzo drogato, rimasto solo, con due cani. Capelli lunghi, sembrava una ragazza. È piombato giù nel cortile con una scarpa sola. È la cronaca, di bocca in bocca, senza pietà.

Per la pietà, per fortuna, c'è almeno lei, la Silvana, che lo conosceva bene, perché abitava nell'appartamento di sotto. Ora è ospite di altri vicini, al primo piano della scala di fronte e sembra che non possa star zitta. Difende Cristiano, l'ha visto nascere. E poi crescere e diventare quello che era diventato: un drogato. Ma «era dolce», dice, «tutto bacini». E ancora: «Io gli davo le chiavi di casa. Mi fidavo. Prima non sapevo che si drogava, ma anche dopo, mi fidavo lo stesso. Non mi avrebbe mai fatto del male. Domenica gli ho portato su i golfini lavati. Ho bussato, mi ha aperto, ma non mi ha fatto entrare. Però era tranquillo. Qualche giorno prima mi aveva detto che aveva trovato un posto in una cooperativa. Avevo fiducia che si mettesse a posto».

Ma mentre Silvana racconta, passa una vicina, che butta lì la sua maledizione: «Spero che bruci all'inferno una persona che fa una cosa così...». Silvana si stringe nella pelliccia sintetica blu. «Ecco, sentito che gente c'è in questa casa? E pensare che era un ragazzo buono. Non aveva fatto niente a nessuno. Sì, era stato in prigione, ma per poco, roba da niente. I genitori non me lo volevano dire, ma poi l'ho saputo. Poveracci anche loro, morti a 14 giorni di distanza l'uno dall'altro. Prima la mamma, alla Baggina, perché quando sono terminali li portano là... Quando sarà stato? Sotto Natale. È squillato il telefono all'una di notte, ho capito subito: la Raffaella è morta. Mi hanno chiesto i vestiti da metterle addosso. Era ridotta piccola così, pesava 30 chili. E poi anche lui, il padre, non ha retto. Cristiano è rimasto solo, coi cani. Gli dicevo: dalli via, che non riesci a tenerli. Lui no, non voleva. Dormivano sul suo letto. Comprava la carne per loro e l'altro giorno è venuto giù a chiedermi un carota per la loro pappa».

«Era bello, sa, coi capelli lunghi, castani. Ce li aveva lucidi, appena lavati, l'altra sera. Si lavava sempre, si lavava fin troppo. A questi qui della casa, che fastidio dava? Ma a questi qui dà fastidio tutto. La gente è così. Io invece a Cristiano ci badavo, stavo attenta se usciva coi cani, se tornava a casa. E anche stamattina ho sentito quando è sceso giù dal letto. Saranno state, che ore?, le otto e venti. E poi lo scoppio. Avrà acceso una sigaretta... sarà andata così. È stato un incidente, sono sicura. Non poteva fare una cosa del genere. Doveva pensare anche a noi. Se veniva giù il tetto, ci ammazzava tutti. No, di sicuro è stato lo scaldabagno a gas, che era vecchio e non lo revisionavano mai. Eppure lui, adesso, badava anche alla casa. Aveva pulito i mobili e mi aveva detto: guarda, Silvana, ho rimesso anche i centrini della mamma. Ne vuoi uno anche tu? Ma sì, per ricordo, gli ho risposto. E lui: vedi che ci tengo alla mia casina».

Però dalla sua casina avrebbe dovuto andarsene presto. «Sì, era sotto sfratto. La zia gli aveva trovato un monolocale da qualche parte. Ma poi chissà. Chissà se lo sentivano qualche volta. Sì, era stato in prigione, ma per poco. Per me aveva il terrore di tornarci». Così dice Silvana Berni Bergamini, testimone a difesa di una vita disperata. E vicina di casa di una casa dove ne erano successe già tante. «Ma qui, figurarsi, tutti zitti, neanche una parola. Anche quando è morta la vecchietta dell'altra scala, sono andata io dal Mario, il portiere, a dirgli che sentivo puzza di gas».

E lui, il Mario, dentro il gabbiotto pieno di vetri rotti, di vigili, poliziotti e giornalisti, conferma: «Cristiano era un ragazzino educato, sempre gentile. Qui si è sempre comportato bene. Sì, era stato a San Vittore, ma se rubava, rubava alla Standa, piccole cose».

Genova, un «parà» di 19 anni in servizio a Livorno si toglie la vita. Non sopportava il «nonnisno»?

«Dura la naja» e si getta sotto il treno

Un militare di leva dei paracadutisti si è tolto la vita gettandosi sotto il treno alla stazione di Sestri Levante. Secondo alcuni amici del ragazzo, sarebbe stata proprio la durezza della vita militare a spingere il ragazzo al suicidio. «Mi diceva – ha raccontato un suo conoscente – che i 'vecchi' erano durissimi e i superiori lo punivano per qualsiasi sciocchezza». Ventiquattr'ore dopo, sempre in Riviera, un altro suicidio: un ragazzo si è sparato un colpo di fucile.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MIGNHENZI

■ GENOVA. Si allunga anche in Liguria il tragico elenco di giovani che si tolgono la vita e che, per farlo, scelgono sempre più spesso il metodo infallibile del treno. All'alba di sabato, alla stazione di Sestri Levante, un ragazzo di 19 anni si è ucciso lasciandosi travolgere da un merci in transito. Si chiamava Andrea Oggiano e abitava con la famiglia a Celle Ligure, cittadina rivierasca in provincia di Savona. Militare di leva tra i paracadutisti, era in forza presso la caserma «Vannucci» di Livorno, e secondo alcuni amici sarebbe stata proprio la durezza della vita militare la molla che ha spinto il giovane al suicidio.

Eppure, nello scegliere di fare il parà, Andrea Oggiano era stato assai determinato. Amava e cercava l'ebbrezza del volo ed era un patito nel salto del vuoto, tanto da aver ripetuto più volte la spericolata esperienza di lanciarsi dal ponte di Triora, nel ponente ligure, con le caviglie assicurate da un robusto laccio elastico, un sport estremo che affermava di trovare congeniale. Quasi scontato, quindi, che finite le scuole medie e frequentato un corso per grafico - con la speranza, diceva, di costruirsi un futuro da vignettista - per fare la naja avesse scelto il corpo dei paracadutisti. Al bar delle Palme di Celle, tra i ragazzi della compagnia con gli occhi rossi e gonfi di lacrime, Vincenzo detto «Otto», parà anche lui, parla della morte di Andrea con rabbia repressa. «Abbiamo fatto il Car a Pisa insieme - racconta - ed era andato tutto bene, poi, da quando lo avevano mandato a Livorno, si lamentava, diceva che lì i 'vecchi' erano durissimi e che i superiori lo punivano per qualsiasi sciocchezza». «Quando era a Pisa - conferma un ragazza - era felice, non faceva altro che telefonare e raccontare quanto era emozionato dai lanci. Da Livorno, invece, non telefonava quasi più, e una volta ha detto che un giorno o l'altro sarebbe scappato via». Decine e decine di flessioni imposte dai «nonni», insistono gli amici di Andrea, e turni di guardia e di pulizia se dall'armadietto o da sotto il letto saltava fuori un filo di polvere. Claudio, 24 anni, riassume accoratamente: «La squallida vita di caserma ha ucciso la personalità di Andrea, ha piegato il suo carattere sensibile e dolce».

Dalla «Vannucci» di Livorno, il caporale di giornata - Angelo di Taranto - ribatte che quella caserma è tutt'altro che un inferno, che c'è disciplina ma ci mancherebbe, e che, per quanto riguarda il «nonnismo», se c'è stata qualche esagerazione, riguarda esclusivamente il passato e attualmente la situazione è del tutto normale e regolare. Anche secondo i genitori - Silvana e Antonio Oggiano, lei casalinga, artigiano lui - Andrea stava vivendo il servizio militare senza farne particolari drammi; ora sono disperati, e non sanno spiegarsi la morte del figliolo. La madre, poi, non si rassegna alla tragedia aggiuntiva del suicidio, si aggrappa al l'idea che sia stata una disgrazia, che Andrea corresse per prendere il treno per tornare a casa e non abbia visto dove andava a finire. Ma il macchinista del merci che transitava alla stazione di Sestri alle 4,30 di sabato mattina non ha dubbi: spiega che quel ragazzo gli si è proprio buttato sotto deliberatamente, quando la motrice era a una dozzina di metri, e che lui ha azionato la «rapida», ma non c'è stato niente da fare.

Ventiquattr'ore dopo, sempre in Riviera, un altro suicidio: ad Arenzano, un centro a pochi chilometri da Celle, un giovane di Varese si è tolto la vita sparandosi al cuore con un fucile da caccia. Valerio Fantin, di 32 anni, era scomparso da casa due mesi fa. A seguito - avrebbero accertato gli inquirenti - di una lunga serie di contrasti con i genitori con i quali viveva, all'improvviso aveva deciso di andarsene ed era sparito dalla circolazione. Da allora non aveva più dato più notizie di sè. L'altra mattina il suo cadavere è stato rinvenuto a fianco dell'auto, parcheggiata nei pressi del campo sportivo di Arenzano.

Incidente nel Torinese

Ragazza diciottenne muore cadendo dal carro allegorico allestito per il carnevale

■ TORINO. Una ragazza di 18 anni, Laura Pasqua, di San Giorgio (Torino) è morta cadendo da un carro allegorico durante la sfilata che sabato sera chiudeva le feste del carnevale a Montalenghe, nel canavese. Secondo i primi accertamenti, la giovane si trovavava sul cosiddetto «carro dei coscritti», l'ultimo dei tanti che componevano la sfilata, quando ha perso l'equilibrio ed è caduta a terra battendo la testa. Su di lei, dopo qualche attimo, si è schiantata una cassa di amplificazione che si trovava sul carro. Laura Pasqua, la cui salma è stata trasferita nalla camera mortuaria dell'ospedale di Ivrea (Torino), è morta sul colpo.

L'incidente è stato raccapricciante. I carri sfilavano tra la gente che commentava contenta, tra urla di gioia e di sorpresa, quando a un certo punto, altre grida, questa volta di strazio, si sono levate all'altezza dell'ultimo carro. Un capanello si gente si è subito formato intorno al corpo della ragazza. Lei, durante la sfilata, stava seduta su una cassa di amplificazione sull'ultimo dei 14 carri allegorici che componevano il corteo. In una curva il carro sul quale viaggiava è sbandato e Laura Pasqua è finita a terra battendo la testa. Ancora, mentre la ragazza cadeva, scivolava dal carro anche la cassa di amplificazione, che si è infranta proprio sulla testa della giovane.

La vittima era figlia unica di Remo Pasqua e Claudia De Johannes. La manifestazione è stata sospesa per lutto, la folla si è sciolta, prima divertita, ora affranta per il terribile incidente.